

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ho vinto 2 miliardi

SERGIO TURONE

Questa è - credo per la prima volta nella storia di tutte le lotterie - la testimonianza diretta di uno che ha vinto due miliardi. Proprio così, l'emozione quasi mi soffoca. Ma prima o poi doveva pur accadere - no? - che un giornalista azzecasse un biglietto vincente. Io ho vinto il quarto premio della lotteria Italia 1992. Il tagliando è qua davanti a me, ho controllato già infinite volte la serie e il numero, cifra per cifra. Non c'è il minimo dubbio, corrispondono. Ora staccherò il telefono, me ne parto e non dico a nessuno dove andrò, lascio a un amico avvocato l'incarico di ritirare il denaro. Quanti soldi sono due miliardi? Che ne farò? Quali capricci mi toglierò?

Ma devo darvi una calmata. Sulle prime avevo pensato di fare come tutti: non parlare di questa vincita per godermi in pace i quattrini e non aver fastidi col fisco. Poi però, quando - vedi coincidenza - dal giornale mi hanno telefonato per chiedermi un articolo di riflessione critica sul rapporto fra lotterie nazionali e sistema fiscale, in me il virus del giornalista è prevalso traducendosi nella voglia erompende di utilizzare l'occasione per fare uno scoop. Mentre i colleghi di tutti i giornali italiani gireranno le città della penisola nella consueta ridicola ricerca dei vincitori, io dico eccomi qua, e mostro il mio biglietto miliardario, e racconto - come non era mai successo nella storia del giornalismo - le concitate emozioni di uno che, grazie ad un rettangolo di carta numerata, si scopre all'improvviso abbastanza ricco da poter vivere di rendita. Domani potrete intervistarmi, colleghi, ma oggi l'esclusiva ce l'ho io e il mio godò - con la vincita - anche il mio scoop memorabile.

Ora però è giunto il momento di confessare - ahimè - che mi sono inventato ogni cosa. Non è vero che abbia in tasca il biglietto del quarto premio. No, non ho vinto due miliardi con la lotteria Italia. Ho visto anch'io in televisione i numeri dei tagliandi vincenti, li ho confrontati con quelli del mio, e ho verificato che il mio biglietto è proprio da buttare.

Ma se avessi davvero vinto questi due miliardi, e per l'ingenuo gusto del colpo giornalistico lo avessi dichiarato per iscritto, quanta parte della vincita avrei dovuto versare al fisco, oltre all'iperbolica cifra che già pago ogni anno per l'Irpef? Ecco, questo ipotetico interrogativo spiega il perché della fantasiosa simulazione con cui ho aperto l'articolo. Il ministro delle Finanze Formica va escogitando sempre nuove trovate per procurarsi pretesti di ulteriori imposte a nostro danno. L'ultima invenzione immaginaria è quella della tassa aggiuntiva sulla bolletta del telefono. Se avete una figlia innamorata che fa lunghe conversazioni col ragazzo lontano, oltre a scropparvi la rovente fattura della Sip dovete pagare imposte maggiorate, perché dal benessere telefonico il ministro delle Finanze arguisce che il vostro tenore di vita è alto.

Ebbene, come mai un governo così avido nel suggerire il sangue con gabelle impensabili è poi tanto improvvidamente generoso in tema di lotterie? Il signore ignoto che ha vinto ieri i cinque miliardi sonanti della Befana televisiva potrà incassare il suo malloppo senza dover dire chi è, e così gli altri vincitori. Ed è - si noti - lo Stato medesimo a distribuire quei soldi. Non pronuncerò qui vibranti condanne di una tradizione cui tutti i nostri governi hanno amato indulgere, sapendo che il mito delle estrazioni affidate alla fortuna esercita sugli italiani grande seduzione, tanto da indurci tutti a sborsare almeno un cinquemila per pagarci il lusso di un sogno. Ma è strano che questo disinvolt e ridente Stato biscazziere incoraggi anche la piccola sconnessione dell'anonimo, attribuendo ai vincitori di lotteria questa bizzarra immunità fiscale.

Se hai vinto cinque miliardi - o due, o altra somma - puoi ritirare il tuo bravo premio senza dire chi sei e lasciare il fisco all'oscuro del tuo cospicuo arricchimento. Se non hai vinto un cazzo (pardon, ma dopo Cossiga il linguaggio non ha confini) devi pagare fino all'ultima lira le tasse per le somme che hai guadagnato faticando.

In questo paese, insomma, chi è fortunato deve poter essere fino in fondo e tripudiare di gioia in gioia senza trovarsi tra i piedi quella trappola maledetta per comuni mortali che è il sistema fiscale, mentre chi è sfortunato deve offrire senza storie il sangue del proprio collo ai vampiri di Rino Formica. Il vecchio motto con cui una volta le sinistre manifestavano il loro sdegno verso i governi «deboli con i forti e forti con i deboli» trova così una traduzione allegra nell'idioma festaiolo di «Fantastico» e delle lotterie.

P.S. - Potrei anche averli vinti davvero quei due miliardi, ma perché mai, caro ministro, dovrei essere più pirla degli altri?

Intervista a Fausto Bertinotti
«La deindustrializzazione è una scelta per inseguire il modello nippo-americano»

«Prodi ha capito Ma non tutto...»

ROMA. Romano Prodi lancia l'allarme. L'Italia va verso la deindustrializzazione. Il paese può uscire sconfitto nella sfida della competitività internazionale degli anni 90. Il suo lungo articolo pubblicato dal Mulino e dall'Unità fa un'analisi spietata dell'industria, del lavoro, della politica industriale. Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil gli risponde.

Allora ha ragione Prodi? Questo paese si dirige a rapidi passi verso la deindustrializzazione?

Si, ma solo in parte. Io non credo che si vada ad un restringimento degli spazi di produzione industriale solo perché manca una politica in questo senso. Credo che oggi la deindustrializzazione, di cui parla Prodi sia la conseguenza di una politica imprenditoriale precisa.

Vuol dire che Prodi nella sua analisi individua la situazione, ma non le cause?

Prodi fa un'analisi molto lucida della situazione italiana, ma non ne spiega i motivi né indica una via d'uscita.

Possiamo provare ad individuare gli uni e l'altra?

Certo, partendo dall'analisi della ristrutturazione industriale che in questi mesi sta sconvolgendo l'Italia e dalla sua differenza con quella degli anni 80. Queste due ristrutturazioni sono solo apparentemente simili, in entrambi è la cassa integrazione, i prepensionamenti, un aumento del tasso di disoccupazione. Ma negli anni 80 quella ristrutturazione pareva o veniva propagandata come una fase necessaria alla crescita e allo sviluppo. Sviluppo che magari sarebbe venuto dal terziario invece che dall'industria, ma che comunque ci sarebbe stato.

Una ristrutturazione che sicuramente ha funzionato. Lo stesso Prodi ricorda che negli anni '80 l'Italia ha avuto un incremento di produttività inferiore solo a quello giapponese.

Certo che ha funzionato, e ha funzionato soprattutto dal punto di vista sociale. Ha ripristinato una situazione di comando dell'impresa, ha demolito il potere sindacale, ha aumentato la capacità di profitto. Insomma è stata vincente dal punto di vista della competitività della singola azienda. Ma oggi il problema è un altro. Lo dice Prodi e lo dicono gli industriali. E quello della competitività generale del sistema. E invece di esserci crescita c'è recessione. E nessuno dice che questa ristrutturazione è un boccone amaro che porterà tuttavia ad una nuova fase di sviluppo e ad una nuova occupazione. Si parla di ristrutturazione e basta. Si rilancia la ricetta degli anni '80 senza neanche il tentativo di addolcirla. Le aziende, la Confindustria oggi hanno solo una linea guida quella della competitività totale. E su quella sono pronte a tutto.

Non è questa la linea di Prodi. Anzi nel suo lungo articolo muove più di una critica alla carenze di politica industriale.

«Prodi è reticente. Parla di deindustrializzazione, ma non vede che l'origine sta nella politica delle aziende. È un nostalgico del modello europeo e non si accorge che ormai emerge un modello nippo-americano, è favorevole ai giapponesi in Italia, ma non affronta il nodo del modo di produzione. Infine ammette che i salari sono cresciuti meno che nella Cee e in Giappone, ma non dice una parola sul fisco». Il saggio di Romano Prodi suscita dibattito. Il primo a prendere la parola è Fausto Bertinotti.

RITANNA ARMENI

Certo Prodi individua la fragilità, il rischio della situazione italiana. Non vede che questi pericoli di deindustrializzazione sono conseguenza della risposta che oggi gli industriali danno alla sfida internazionale. Oggi la politica della Confindustria è guidata dall'idea della competitività totale, privata da ogni fattore keynesiano, una competitività in cui deve essere condotto lo Stato e in cui la politica industriale si limita alla pura adattabilità della forza lavoro.

Della deindustrializzazione, quindi sarebbero causa le stesse industrie?

Dico che la deindustrializzazione è conseguenza di un modello sociale che le industrie perseguono. E che potremmo definire nippo-americano, di cancellazione della tradizione europea. Non credo, insomma, come crede Prodi, che sia conseguenza di alcune manchevolezze della politica industriale ma della nascita di un modello che su quelle mancate sta crescendo e che cancella ciò su cui tradizionalmente si è costruita l'Europa: politiche economiche, sindacali e politiche delle imprese. Un sistema che evidentemente Prodi approva ed apprezza ancora. Si rende anche conto che quel modello è in pericolo. Ma il si ferma.

Parli di Europa, ma non credi che oggi esista un problema anche fra i paesi europei? Prodi lo dice. Le aziende italiane

sono in fuga non solo verso il terzo mondo, ma verso la Francia

Sulla società italiana c'è il peso negativo del governo democristiano e della corruzione che altera il sistema economico. La sinistra e il sindacato hanno a lungo sottovalutato questo problema che è invece almeno uno dei fattori di cui tener conto quando si parla di deindustrializzazione.

E gli altri fattori squisitamente italiani quali sono?

Visto che facciamo riferimento ad un articolo di Prodi dico subito che è mancata in questi anni una politica delle Partecipazioni statali che si sono ridotte ad un ruolo di terziarizzazione e di marginalizzazione. Lo chiedo a Prodi: quale idea di sviluppo è emersa dalle aziende pubbliche dopo Mattei? Si sono limitate alla omologazione dei comportamenti delle industrie private. In tutta sincerità si può dire che oggi in Italia vi sia un sistema di imprese pubbliche che si differenzia in qualche modo dal sistema privato?

Non credi che il problema sia ancora più di fondo? Ad esempio: quali sono in Italia gli strumenti istituzionali per una politica industriale e di sviluppo?

Certo che i problemi sono ancora più di fondo. Basta pensare che in Italia il Parlamento discute annualmente una legge finanziaria.



La serie A o B dipenderà solo dalla serietà dell'Italia a rispettare le regole

FILIPPO CAVAZZUTI

Nel corso del prossimo mese di febbraio è previsto che venga apposta la firma finale al Trattato Cee, nel nuovo testo approvato nel corso del recente vertice di Maastricht. Nel corso di tale mese è anche facile prevedere che prenda avvio la campagna elettorale vera e propria che condurrà alla formazione del nuovo Parlamento italiano e del nuovo governo. Data la risonanza, anche internazionale, che avrà la firma finale del nuovo Trattato di Roma, sarà difficile per i partiti politici italiani sottrarsi al compito di spiegare con sufficiente chiarezza all'elettorato come intendono assolvere ai nuovi compiti imposti dall'adesione al nuovo Trattato. Anche su questi temi si misurerà dunque la capacità dei Pds di apparire convincente agli occhi degli elettori.

Nella polemica che ha preceduto il vertice di Maastricht si è a lungo discusso di una Italia che rischia di cadere dalla serie A alla serie B. Trovo francamente tutto ciò poco più di una modesta trovata giornalistica a cui non dare molto seguito: come se, così come avviene nei tornei calcistici, il nostro paese si potesse rassegnare a smettere di confrontarsi ed a perdere l'interesse per ciò che avviene in tutti gli altri paesi della Cee. Poiché ogni paese presenta una serie di vecchi e nuovi problemi che dovranno essere risolti nel corso della progressiva unificazione europea, il problema vero per l'Italia è dunque quello comune a tutti gli altri paesi della Cee: come utilizzare al meglio i vincoli, che ogni paese si è liberamente dato per effetto della decisione di partecipare alla costruzione della nuova Europa, per la soluzione dei rispettivi problemi interni. In questa prospettiva mi pare allora che il processo di unificazione europea debba essere positivamente considerato in base alla sua capacità potenziale di aiutare nella soluzione di alcuni gravi problemi che ci affliggono da anni e non, come presentato da molti, esclusivamente al pari di un calice amaro per stare in Europa. Sulla capacità di utilizzare positivamente tali vincoli e per far crescere il nostro paese si misureranno dunque le azioni del governo che uscirà dalle urne delle prossime elezioni e della coalizione che dovrà sostenere. Un governo, dunque, ed una coalizione (va detto fin da oggi) non per garantire e riprodurre il passato (a ciò il Pds non potrà che essere fermamente contrario), ma per innovare profondamente così come ci è consentito dalla occasione offerta dal nuovo processo di unificazione europea. Ed allora su questa capacità di innovare che dovranno misurarsi i partiti politici, agli occhi degli elettori.

Esemplifico su due temi di vasta conoscenza e di grande portata, oltre che strettamente connessi, la riduzione del debito pubblico (che ormai ha superato il prodotto interno lordo e la cui crescita è oggi prevalentemente dovuta alla spesa per interessi passivi) e l'abbattimento dell'inflazione (più elevata di quella degli altri paesi comunitari) che sostiene il livello dei tassi d'interesse da corrispondere sui titoli del debito pubblico. Una forza democratica e progressista come il Pds, che ritiene che un paese civile si caratterizza anche per il grado di solidarietà che deve esistere tra i propri cittadini deve anche temere la ripresa (o il mancato abbattimento) di ogni processo inflazionistico. È infatti vero che la solidarietà tra i cittadini richiede, se non vuole restare una parola semplicemente declamata, che qualcuno corra anche per quanti altri, che i diritti di alcuni siano i doveri di altri. Ma è un'operazione costante, in un contesto inflazionistico e di incertezza dei prezzi futuri ognuno tende a correre soltanto per se stesso e, dunque, non è più disposto a sostenere politiche solidaristiche che non possono che basarsi, in un contesto di prezzi stabili, sulla redistribuzione del reddito e della ricchezza. L'abbattimento dell'inflazione senza provocare la recessione dell'economia è dunque la precondizione che deve essere realizzata per poter essere credibili nella proposta della politica solidaristica. Ma a queste ragioni si aggiunge la considerazione del fatto che, così come il Pds ha a lungo sostenuto anche nella relazione di minoranza alla legge finanziaria, l'inflazione non è imputabile alle condizioni congiunturali di eccesso di domanda, ma, al contrario, è sostenuta da cause strutturali e, tra queste, efficientemente dalla mancanza di efficienza e di produttività nei settori protetti dalla concorrenza interna ed internazionale (il terziario, dunque, e all'interno di questo, la pubblica amministrazione alimentata dalla spesa pubblica). Ma in questo contesto cade anche la solidarietà all'interno del mondo del lavoro: chi è occupato in un settore sottorato alla competizione interna ed internazionale non può ottenere remunerazioni ben più elevate di chi è costretto a subire il fatto che la sua remunerazione sia decisa, in un confronto internazionale, più a Bonn o a Parigi che non in Italia.

Il principio di giustizia che vorrebbe che le remunerazioni dipendessero principalmente dalle capacità e dalla professionalità si infrange dunque sui confini nazionali e mettono al riparo alcuni a differenza di altri. Appare allora alla concorrenza - mediante una politica industriale fortemente innovatrice: a ciò dovrebbero servire le privatizzazioni - i settori privati (terziario, pubblica amministrazione, industrie di stato in regime di monopolio, aziende locali di tipo «monopolistico») significa, dunque, non solo dare un potente contributo alla caduta dell'inflazione italiana, ma ricomporre la solidarietà anche tra i lavoratori, indipendentemente dal luogo e dal settore di lavoro ed in contesto di prezzi stabili: per fare ciò, il Pds lo ha già sostenuto anche nel corso della recente sessione di bilancio, si deve adottare non solo una politica che abbatta la selva dei monopoli pubblici legali (grandi o piccoli che siano), ma anche una politica della spesa pubblica fortemente selettiva che, ad esempio, privilegi la ricerca scientifica a favore del tessuto delle piccole e medie imprese o che, altro esempio, incentivi nella occasione offerta dal nuovo processo di unificazione europea. Ed allora su questa capacità di innovare che dovranno misurarsi i partiti politici, agli occhi degli elettori.

Una ultima osservazione. L'abbattimento dell'inflazione non potrà poi che comportare la riduzione dei tassi nominali da corrispondere sui titoli del debito pubblico e ciò contribuirà, senza smantellare le conquiste dello stato sociale, a frenare la crescita del debito pubblico ad iniziare a soddisfare, dunque, quei vincoli che ci siamo liberamente dati sottoscrivendo le nuove norme del Trattato di Roma, ma che noi vogliamo piegare a vantaggio della soluzione dei nostri problemi e non per crearne altri ai ceti meno difesi.

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettoni

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fiume Tevere 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Finite le feste, finita l'abbuffata...

Finite le feste, finite le abbuffate. E la bilancia registra severa la variazione (in su) del peso corporeo. E si ha un bel dire che, insomma, che feste sono se non si fanno i pranzi. Rimane il fatto: per gli strazzi di pochi giorni sono andati in fumo i risultati di una quotidiana disciplina alimentare, osservata vincendo infinite tentazioni. Ma di dove vengono tutte queste tentazioni? Appena ci si addentra nei meandri dell'indiscusso, appaiono segnali di ogni tipo: il cibo come piacere immediato, che sostituisce altri piaceri più difficili da conquistare (quelli sessuali, per esempio, o quelli sono diventati proibiti, quanto a costo di tempo, fatica, energia, fantasia, intraprendenza); il cibo come rassicurazione, che ci garantisce lo stomaco pieno e la mente un po' ottusa, quasi placata dai dubbi che l'assediato incessantemente; il cibo come premio di altre rinunce, di uno stress tirato al massimo, di una noia spessa come la nebbia, eppure sopportata per necessità contingenti; il cibo gastronomico, come rivincita di tempi duri, a riprova che il benessere c'è davvero, anche per noi; il cibo come tutto in una primordiale felicità, o in una sana allegria regionalistica. Il cibo come regressione.

E devono essere tanti i motivi per cui la regressione oggi è in agguato in ogni dove. Chi si occupa di terapie psicologiche conferma che mai come ora i disturbi alimentari sono diffusi ovunque. Ovunque, naturalmente, si abbia cibo a portata di mano, a sazietà. Perché poi non passa giorno che dai media si vengano a sapere che tanti bambini nel mondo muoiono di fame (e anche di adulti); che a Mosca la gente fa una coda di tre ore per conquistare pane e latte, vodka e corte salsicce, che solo a vederle in tv fanno venire il co-

lesterolo. Che manicomio. Ricordate i bei tempi, collocabili negli anni Settanta, quando i nuovi filosofi francesi annunciarono che eravamo entrati nell'epoca del «disordine amoroso»? Parva un gran casino ciò che stava accadendo in fatto di sesso e amore, e la situazione diventava di giorno sempre più ingovernabile. Lo era, del resto, e lo è tutt'oggi. Ma a quel disordine se ne sono aggiunti altri, ben più abissali e diffusi. Vogliamo ricorrere al dottor Freud, e alla sua famosa teoria delle tre fasi dello sviluppo infantile? Si chiamavano orale, anale e fallica.

Quest'ultima, che il bambino raggiunge verso i tre anni, segnava il travaglio della competizione edipica con il padre, per la conquista e il possesso della madre. Era, comunque, l'età dell'istinto sessuale, subito incanalata nel confronto di potere e affetti con mamma e papà. Chissà che cosa è accaduto nel '68: sta di fatto che siamo tutti ritornati a quel punto lì, con la cieca volontà di ribaltare i termini del gioco. Ne è nata un'anarchia nei rapporti sessuali che si meritava, appunto, l'appellativo di «disordine amoroso».

Ma poi son venuti gli anni Ottanta: e si può ben dire che, da una fase all'altra, siamo ulteriormente «regrediti» nella fase anale. Quel tipo in cui, verso i due anni, il bambino impara a controllare gli sfinteri, e adopera le sue feci per far contenta la mamma o farla disperare. Sta di fatto, inoltre, che le feci siano in ogni cultura simbolo del denaro. E che la lotta tra pannolini e pannoloni, e il vasino, sia in realtà nel suo piccolo, la rappresentazione del dilemma: sporco o pulito? Sporco, sporco, purtroppo, ci hanno inflitto gli anni Ottanta: montagne di immondizie, fiumi di prodotti chimici malfelici, scorie radioattive sparse un po' ovunque. Con un nesso vespertino tra inquinamento e denaro, per cui sembra che non si possa far soldi se non si produce sporcizia. E nella sporcizia ci siamo adattati a vivere, sempre più infelici e angosciati dalla regressione a una fase di disordine ecologico.

Ma, come se non bastasse, eccoci giunti al principio, cioè a quella fase orale quando il cibo è fonte di nutrimento, sì, ma anche e soprattutto segno di quell'attenzione amorosa che la madre deve dedicare al neonato, del tutto impotente a sopravvivere da solo e gli anni Novanta si sono già clamorosamente annunciati: come l'era del paradosso alimentare. Anoressia e bulimia ne sono il sintomo (sempre da noi, dove c'è da mangiare): fanciulle che si riducono a scheletri vaganti per non diventare grandi come la madre; uomini e donne che si ingozzano di cibo per supplire alla mancanza di attenzione. In Usa, si è registrato, i bambini obesi sono cresciuti dal 18% (nel '70) al 27%; nutriti di patatine, merendine, hot-dog e gelati da chiunque se ne occupa, in assenza della madre (che ha altro da fare, per sopravvivere). E per noi donne la crisi raddoppia, prese in mezzo, come siamo, dal ruolo di chi mangia per consolarsi e di chi nutre per consolare. Ma tutti, ridotti all'anno zero dell'evoluzione psicologica, non siamo più in grado di tradurre in sentimenti i bisogni primari, e viviamo aggirati ai simboli di una realtà che nel frattempo è mutata radicalmente. Sesso, danaro, cibo, sono qualcosa altro che cento, mille anni fa. Sapremo noi costruire una cultura che asservi valori diversi, più attuali, alla realtà, e ne ricavi simboli più capaci di manifestare un nuovo ordine emotivo?